

Riflessioni sulla "riforma"

Alberto Rizzi

Mi sembra di poter dire innanzi tutto - e col beneficio degli errori nei quali anche lo scrivente, come tutti, può incorrere - che la stragrande maggioranza di quanti analizzano lo stato attuale della scuola, per trovare rimedi al suo processo involutivo, compia due grossi sbagli: uno di valutazione sui veri fini che il Governo persegue nel campo dell'educazione e uno su quali siano i punti fondamentali da attaccare, per poter sperare di produrre un'inversione di tendenza.

Credo anche - sperando con ciò di non offendere nessuno ma, semmai, di stimolare in ciascuno riflessione

IL CORRIERE DELL'AMIATA

Periodico di informazione del comprensorio amiatino
Anno V, n° 9, settembre 2005, Euro 2
Spedizione in A.P. - C.V. - A.U.T. 003 - ART. 2 comma 20/1 legge 662/96 DC Grosseto

The sky is crying

Strava estate davvero transito-
na, caratterizzata da caldo,
e perturbazioni con piogge be-
quenti e diffuse, per gli orti. Fugri-
coltura, soprattutto il melone.
Meditazioni sparse, in poi, acrobaz-
zie (ora) stile la rielaborazione del
tesaurismo (pubblico), siamo a
feste passive rivolte in parte. Lo
spogliare ha anche segnalato la mia
intenzione personale. A. Incontrati
poi, a Incontro, il mio pensiero,
e a vedere quali niente ho appren-
to il bel momento di Aldo Ajello, la
dimenticata predazione di Dante tra
Piero e il figlio, ho scritto tanti altri
appuntamenti (in doppio di essere
o forse, per la curiosità con il
concerto di Allen Austin, Giorgio
Canali e i Romulo a Fiuma-
grano) di cui sono al solito la voglio-
no, attiva solitaria e sola. Fono
anche troppo.
Mi sono invece divertito, nella spon-
ta, alla festa annuale del Borgo a
Santa Flora, con musica, spettacolo
e esplosione. Una mia foto di testi,
gli "abozzi", un discorso tra
una e questo il quinto testo.
Rimangono gli interventi di sem-
pre, e chi è quello che mi ha coperto
la il suo mestiere, e non v'è
certi di una società partecipativa,
ahi anche le occasioni di dialogo.

Pensieri di uno straniero...

Parlavo con l'amico Hardy sulla
questione città-paese sono stato
invitato a scrivere ancora ed a con-
tinuare a parlare di un argomento che ci
vede interessati tutti quanti in modo
così urgente e particolare. "Prometto
che ci penserò," furono le mie parole di
conclusione: infatti volevo intervenire
ancora, ma di spunti e tracce di cui
poter trattare, eventualmente per inquadrare
ancora meglio la questione, nean-
che l'ombra. Nessuna idea scivola gli
spazi cerebrali, a meno di cadere nella
ripetizione o, ancor peggio, nel banale.
E così mi sono arreso. Non so davvero
come poter intervenire costruttivamen-
te in un dibattito o, figuriamoci, che
cosa potrei consigliare a chi si trovasse
di fronte alla scelta di dover vivere in un
posto o nell'altro? Città e paese: vantag-
gi e svantaggi. Nessuna istruzione per
l'uso.

So solo che in centri simili anche lo stile
di vita è simile, o almeno come questa
viene impostata dal punto di vista socia-
le. So che alla fitta rete di conoscenze
del paese corrisponde l'anonimato, e il
desiderio di anonimato fino all'alienazio-
ne, della città. So che in tutti gli autobus

immediatamente lo sguardo fuori dal
finestrino, aprendo disperatamente di
non incrociare gli occhi con quella non-
nina in piedi salita insieme a me, che
pure avrebbe bisogno di stare su quel
seggolino su cui invece lo, forse della
mia velocità, ho parcheggiato le più
robuste chiappe. So che in città non
c'è nessuna voglia di comunicare, di
salutare, di sorridere. Mai. Da nessuna
parte.
Che vita è allora?, vi chiederete. Beh,
probabilmente però quella che fateste
anche voi una volta sull'ATAF a Firenze,
o sulla TRAIN a Siena o sulla ben più
modesta RAMA a Grosseto.

In paese no! In paese è tutto diverso! In
paese non puoi fare cento metri senza
incontrare qualcuno che conosci, certo,
anche chi non ti sta così simpatico. E
che pure spesso è volentieri sei quasi
obbligato a salutare. Già, ma obbligato
da chi? E qui il paese svela il suo tran-
sillo, l'altra faccia di quella maglia di cono-
scenze di cui sopra.

Non so se ci avete mai pensato, o se vi è
capitato di poterne fare in qualche
modo esperienza, ma in paese si feste
una sottile rete di ruoli sociali. Nean-

che in paese è quanto mai vero il detto
"Nessuno è profeta in patria". No, non è
possibile semplicemente perché in
paese ognuno è un tassello di un mosai-
co, ognuno ha un ruolo ben preciso e
recita una parte. In paese non puoi fare
niente di diverso da quello che si suppone
che tu debba fare, semplicemente
perché tutti lo conoscono dall'alto e la
tua vita è in qualche modo stabilita dalla
coscienza comune. Certo, ognuno è
responsabile della propria esistenza e
non c'è dubbio che il nostro ruolo ce lo
siamo scelto noi, ma che succede se ci
accorgiamo che tale parte non ci va più
bene? Spesso siamo costretti a reprime-
re iniziative personali perché viste come
qualcosa di strano e perché "chissà che
penserebbero gli altri...". In paese male
vengono visti i cambiamenti personali:
un falegname che lascia il posto fisso per
fare, che so?, l'attore o il pizzaiolo,
diventa subito un disgraziato con prob-
lemi economici, e chi si converte... al
buddismo è subito sentito come "stra-
no", inevitabilmente matto, comunque
da evitare.

E allora la coscienza collettiva, questo
soffice cuscino che ci offre stabilità e

e lucidità d'analisi - che tali sbagli siano frutto in primo
luogo dell'imprinting che questa società democratico-
rappresentativa ci ha dato, e dal quale pochi riescono a
liberarsi; imprinting che pone un limite di vedute, il
quale a sua volta porta a sottovalutare certe notizie o
certi angoli visivi: dai quali il problema della riforma
della scuola appare in tutt'altra ottica.

Quando si parla dei fini che il Governo italiano per-
segue, quasi tutti indicano il rafforzamento della scuola
privata, a discapito di quella pubblica: portando a testi-
monianza di ciò uno storico "modus operandi" che ani-
merebbe soprattutto le forze cattoliche e "di destra". Dal
mio punto di vista, questa è solo la logica e più vistosa
conseguenza del vero scopo a cui mira la riforma.

Vorrei far notare - come punto di partenza di queste
mie riflessioni - che in Italia le maggiori cariche istitu-
zionali sono in mano a uomini legati in tutto all'alta
finanza multinazionale, a cominciare da chi dovrebbe
essere il "garante super partes", e cioè dal Presidente
Ciampi. E che lo sarebbero (particolare, questo, altret-
tanto fondamentale) anche nel caso andasse al potere la
sedicente opposizione: solo per fare un nome, Prodi -
cioè l'alternativa a Berlusconi - proviene né più né
meno dallo stesso ambiente. Tale situazione non è, peral-
tro, un'anomalia italiana: nel resto delle nazioni che si
rifanno al sistema democratico occidentale (oltre che in
quelle da esse controllate) la situazione è la medesima.

Partire da questo è fondamentale, in quanto la mia
analisi si basa sulla convinzione - del resto sostenuta da
analisti ben più smaliziati di me - che la linea politica
dei governi sia data in primo luogo e soprattutto dai
potentati economici multinazionali, dei quali i governi
stessi sono alla fin fine solo il braccio politico; con il
consenso carpito - tramite il voto - a elettori oramai
quasi completamente privi di senso critico, almeno in
campo sociopolitico.

È ovvio che chi non è disposto ad accettare ciò rischi
di trovare indigesto quel che segue: un primo corollario
di quanto appena detto è infatti che il voto dato dagli
elettori sia solo una cambiale in bianco, un consenso
ricavato partendo da basi quali il concetto di "politica
come servizio reso ai cittadini, anche contro i propri
interessi personali" che è stato da tempo dimenticato.
Con buona pace di quanti sono disposti a giurare sulla
reale sovranità del popolo, tanto per cominciare; con i
dubbi sulla maturità di giudizio degli elettori che ne

LUNARIONUOVO

MENSILE DI LETTERATURA

Aut. Reg. Trib. di Catania n° 537 del 24/09/1979, Dir. Resp. Mario Grasso - Poste Italiane S.p.A. Spediz. in a.p. - 70% - D.C.B. - Sicilia 2003.

GAZZETTA UFFICIALE DIALETTI

LINGUE TAGLIATE - SCRITTURE BRADE - APPROSSIMAZIONI LETTERARIE SEMICLANDESTINE

KCIO₃

Buone e malefortune nei nomi propri dei premi letterari, vengono ricavate dall'esperienza.

Gli *eventi* *causa* dei defunti "prestanomi" dovrebbero farci un pensiero sulla sorte cui affidano il ricordo onomastico dei loro cari. Verga, Pirandello, Brancati, Vittorini, Pascoli, Carducci, Comisso... per citare i primi che allorano alla memoria da un elenco a doppie chiosure(?) di nomi illustri che scontano un loro purgatorio, affidati (in quanto nomi) alle cure terrene di tessitori, magliari-artigiani della griffe d'alloro, o griffatori (sic?) di allori stagionali da destinare a scrittori, poeti, saggisti, esordienti, adusi, usurati, improvvisati. E dietro le quinte delle feste loro, i sindaci, gli assessori alle culture locali, regionali, provinciali in una (e due) con giurati - *sudate fochi a preparar metalli*... - sopraggiurati, bassispergiurati, patron, sponsor, palapraghes, tadarites, un legione di addetti all'intrecciare allori (*Fame del no voler si fatto vaso, come dimunda dar l'amato alloro*). Diavolo! Qualche rischio lo corre il buon nome. Ogni buon nome di prestanome, specialmente in certi casi jellati dalle arcane forze eteree. Le quali a volte sono persino beffarde e come tali amano celarsi sotto il mantello a spacco del destino: (*habent sua fata libelli*). E se lo hanno i libri un loro destino perché non dovrebbero averlo i premi destinati ai libri?

Sono due categorie ma fanno binario. Una verga il libro, una il premio e sopra vi corre la locomotiva della letteratura. Non sempre, evidentemente. Ci sono *optimal* per tutti i gusti, quella volta, per esempio, Sartre rifiutò il Nobel. Affari suoi. Come altrettanto affari suoi furono per il giurato d'un certo premio letterario di alcune edizioni or sono. Un premio d'alta griffe, quella volta ma di bassa macelleria. Adesso un paio di quei protagonisti non ci sono più, pace all'anime loro. Il tale quella volta fece parlare di sé in quanto dimissionario dalla giuria del premio di cui era addirittura stato tra i fondatori. Che fu, che non fu? la gente se lo chiese. Ma la suspense era destinata (*oh, il destino!*) a durare per il tempo di consentire all'ex giurato (*morigravano*) di ricevere lui, il premio (dicei milioni quella volta, che di euro ancora non si nasceva) e di rientrare dall'indomani in patria. E il prestanome griffante? Cosa dire? Si era agitato nell'aldilà? Esagerato. Al più avrà coerentemente borbottato: "Santodavolone, questi insospettabili accademici!" Viareggio, Napoli, Mondello... anch'essi premi a rischio per le città di cui esibiscono l'onomastica. E i Consigli comunali dovrebbero votare regolamenti speciali, espressi da maggioranza altrettanto speciali almeno dei due terzi rispetto all'intero consiglio, prima di approvare che il nome della città venga speso per griffare un premio letterario.

In Italia almeno due, *Campitello* e *Svevo*, sono premi che salvano la faccia, risparmiando sui nomi dei defunti e, a parte il prestigio raggiunto, sulle anagrafi metropolitane.

Bascio

Lettere a Sciascia



Stefano Lanuzza

Caro Leonardo Sciascia,

nei primi Anni Settanta, quasi nessuno aveva memoria di Savinio. Era il tempo in cui ci siamo conosciuti, durante una mostra romana dove, tra l'altro, s'esponevano alcune tele di Renato Guttuso. Prendendomi sottobraccio e spostando il discorso che, con qualche vaghezza, avevamo avviato circa il rapporto fra l'arte figurativa realista e un romanzo come *A ciascuno il suo* - dove si fa riferimento, appunto, a un'opera di Guttuso - tirando una lenta boccata dall'eterna sigaretta mi disse, con un lieve tremito d'entusiasmo nella voce dall'accento così marcatamente 'siciloccidentale', che, dopo Pirandello, il maggior autore del Novecento italiano è Savinio.

Sono passati anni dal nostro unico incontro e colui che, con benevolenza non disgiunta da discrezione. Lei presentava a Guttuso come "un giovane" - bontà Sua - "intelligente" e, oggi, un ex giovane.

Il nostro dialogo non ebbe seguito, a parte una Sua telefonata, immediatamente successiva al pomeriggio romano, per chiedermi l'indirizzo del bibliofilo fiorentino Arnaldo Forni, poi Suo fornitore di volumi... teologici (ho sempre ritenuto molto interessante, nell'ambito delle Sue posizioni morali, il "risvolto" teologico: rimasto inedito e pressoché "segreto"). Chissà, forse perché pensavo che Lei, pressato da innumerevoli postulanti, potesse credere a una mia qualche richiesta d'attenzione, non Le inviai il mio primo libro: pubblicato a Firenze da *La Nuova Italia* nel 1979. Il titolo? Debitamente lapidario: Alberto Savinio.

Nel frattempo, anno 1975, con scalpore giungeva in libreria il romanzo che non c'è motivo per non considerare un capolavoro: *Horquius Ora* di Stefano D'Arrigo... Pochi ricordano la sensazione provocata dall'inopinato *battege* pubblicitario dell'editore che l'aveva stampato, Mondadori, e le polemiche

percepibile da una società - che il primo.

La sopravvivenza del sistema capitalistico si basa sulla rapidità di movimento delle sue risorse finanziarie: è una regola generale, che vale in borsa (saper individuare il momento migliore per iniziare o abbandonare una speculazione), come appunto nel mondo degli investimenti industriali. In questo ambito non è un concetto difficile da applicare, almeno in teoria: basta individuare quelle aree geografiche nelle quali le condizioni dei costi sono più favorevoli al conseguimento del miglior rapporto costi/benefici.

Però ora i costi delle materie prime sono in linea di massima ottimizzati a favore di chi le compra; la tecnologia ha raggiunto livelli tali che nuovi avanzamenti possono portare utili non più significativi, anche se interessanti almeno in certi settori; il debito dei paesi poveri è ormai irrecuperabile: sicché l'importante è che essi rimangano a tutti i costi all'interno del mercato globale: con il condono del debito come utilissimo specchietto per le allodole, per fare tanta bella figura. Infine il sistema produttivo basato su petrolio e combustibili fossili sta arrivando al collasso: ma il salto verso tecnologie alternative - per miopia delle stesse multinazionali? - non è ancora possibile su vasta scala. Così, il principale elemento su cui si gioca rimane il costo del lavoro.

Ora è possibile, almeno in teoria, trovare di continuo nuove aree nelle quali la manodopera costi sempre un po' meno che nelle aree vicine: ma è un giochetto che nella pratica non può andare avanti all'infinito, anche perché molto dipende da cosa si intende produrre, o in quali settori si intende investire. A questo punto diviene fondamentale pilotare l'impoverimento di quelle aree che erano in partenza più ricche.

A che serve, in quest'ottica, lo snaturamento della scuola pubblica? L'idea di fondo, che ha portato al tentativo di creare un "doppio canale" - tentativo non ancora andato a perfetto compimento - risponde a mio avviso ai due seguenti scopi:

1. avere un serbatoio di manodopera intellettualmente e culturalmente dequalificata (proveniente dalla scuola pubblica), ad un livello tale che i lavoratori abbiano un concetto di autostima talmente basso da non porsi il problema di venir usati come "pezzi di ricambio" della macchina-azienda; e di conseguenza da non essere più in grado di protestare trovando e organizzando forme di lotta efficaci. Tale condizione è imprescindibile per portare al successo il concetto di "lavoro interinale": che già di per sé garantisce al datore di lavoro costi comparativamente più bassi rispetto a quelli del posto fisso;
2. ottenere elementi da inserire negli alti quadri gerarchici la cui mentalità - formata principalmente da istituti privati, ed è qui che sta la ragione della spinta che stanno ricevendo - sia in sintonia con gli scopi che si propongono "new economy" e libero mercato; quanto agli elementi che costituiranno i quadri intermedi, elementi che - in quanto anch'essi soggetti alle regole del lavoro interinale - devono avere una mancanza di autostima simile a quella della manovalanza vera e propria, possono provenire pure essi da quelle scuole pubbliche, se riescono a mantenere una certa qualità dell'insegnamento.

Agosto 2004

conseguono: ma tutto questo mi porterebbe lontano dall'argomento che tratto, sicché mi scuso per questa breve digressione.

Se partiamo da quanto appena scritto, ecco che - visti gli andamenti del mercato del lavoro e certi dell'ottica capitalista, secondo la quale l'unico fine che valga è quello di ottenere il massimo profitto con la minima spesa - non possiamo non accorgerci che il punto attorno al quale sono concentrati tutti gli sforzi del grande capitale è quello dell'abbassamento del costo del lavoro. Di per sé e vista la mancanza di moralità dei soggetti in gioco, questo problema si risolve in maniera molto semplice: si trasferiscono le aziende dove la manodopera ha meno diritti e quindi dove si possono imporre salari significativamente più bassi; ed è quel che sta avvenendo.

Ma fare questo comporta due conseguenze nel sociale, di segno opposto - una nei Paesi nei quali si va ad investire ed una nei Paesi dai quali si tolgono i capitali - che sfuggono alla maggioranza delle persone comuni, ma che sono arcinote e prevedibili agli analisti finanziari: nei primi, il per quanto minimo aumento di ricchezza porta ad un aumento non solo dei consumi, ma in prospettiva anche ad un aumento della presa di coscienza dei popoli coinvolti, almeno a livello del tenore di vita a cui aspirare; nei secondi genera un impoverimento, che porta a sua volta ad un ovvio scontento, in coloro i quali si trovano a non poter più sostenere il tenore di vita al quale erano stati abituati. Fatto importante, il secondo effetto si verifica in tempi minori - ed è pertanto più immediatamente

I mezzi messi in campo dal legislatore

Non è stato facile organizzare una strategia efficace per condurre un organismo così complesso e - tutto sommato - di qualità verso lo snaturamento di cui siamo testimoni; né stupisce che questa strategia abbia richiesto un numero così elevato di anni (non meno di una quindicina) per dare i suoi frutti; anche se non va scordato - fra i motivi che ne hanno rallentato l'agire - il fatto che essa è stata gestita per lo più da governi sedicenti progressisti: che cioè non potevano operare in un'ottica decisionista e autoritaria tipica delle destre che si trovano ora al potere.

Ho individuato in questa mia analisi tre mezzi, utilizzati con tattiche differenti (Mi sono limitato a quelli che ho ritenuto essere stati quelli fondamentali. Sarebbe interessante esaminare anche l'atteggiamento doppiogiochista della stragrande maggioranza dei sindacati; o le situazioni di mobbing - spesso in forma indiretta - che hanno subito, e continuano a subire, quegli insegnanti ancora legati ad una scuola di qualità e che responsabilizzi gli alunni. O, infine - come sostengono taluni -, quanto influisca sull'atteggiamento iperprotettivo che la scuola ha nei confronti degli allievi la maggioranza di donne presenti nel corpo insegnante).

1. Lo snaturamento degli esami di maturità (o di Stato, se si preferisce chiamarli con la terminologia attuale): si è passati da commissioni a prevalenza esterna, con membri provenienti perlopiù da province differenti da quella dell'istituto dove si svolgevano gli esami, a

commissioni paritarie e con membri provenienti più o meno dallo stesso bacino d'utenza dell'istituto in questione, alle commissioni interne all'istituto stesso. Sono state invocate ragioni di risparmio economico e di razionalizzazione, per la verità esistenti e legittime; ma dimostrerò più avanti come i veri motivi fossero ben altri.

2. La politica di svilimento degli stipendi e, con l'involuzione del sistema pensionistico, "l'invito" suggerito alla classe insegnante ad approfittare di pensionamenti e prepensionamenti vari.

3. L'autonomia amministrativa concessa ai singoli istituti. Vediamo allora come si sono calati nella logica spiegata nel paragrafo precedente questi tre cambiamenti, partendo dal secondo.

Gli insegnanti che si sono rivolti al pensionamento sono stati, come è facile intuire, quelli con l'anzianità più elevata: vale a dire quelli più esperti, motivati e legati al concetto di "selezione qualitativa" degli alunni. La fuoriuscita di questa massa di professionisti capaci non sarebbe di per sé un gran danno, se il loro numero fosse stato diluito in un conveniente lasso di tempo e se i rimpiazzi fossero stati (o avessero avuto il tempo per arrivare) all'altezza del personale sostituito, oltreché in numero adeguato.

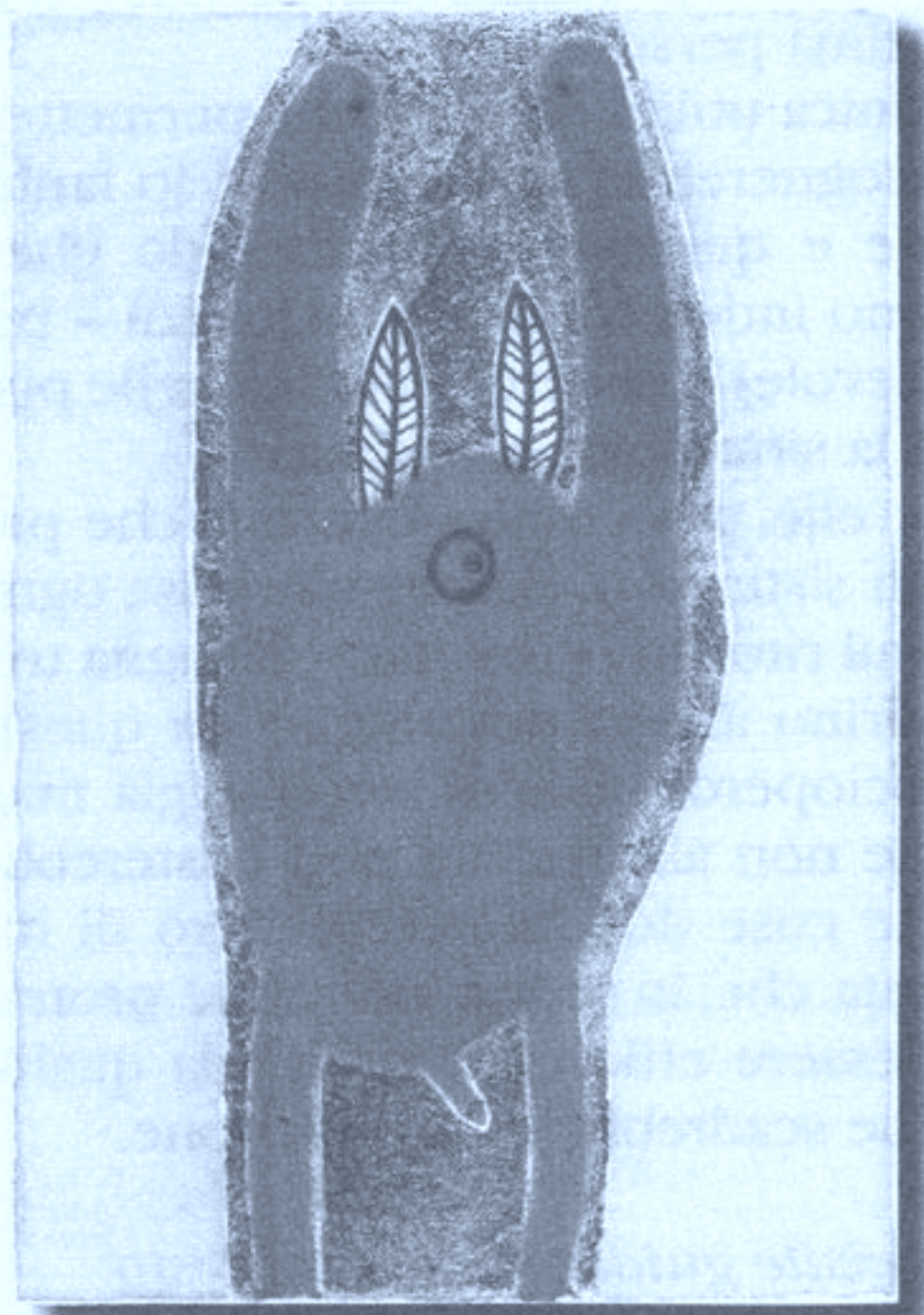
Ma a questo punto entra in gioco il livello dei salari, del tutto sottodimensionato rispetto all'impegno e alla responsabilità necessari, per non parlare dello stress mentale che caratterizza la nostra professione. Proprio a causa dei salari - e a prescindere dalla sua preparazione di base - la maggior parte dei neoassunti è formata da persone che vedono l'insegnamento o come un secondo lavoro (che garantisce quel surplus salariale indispensabile per raggiungere o mantenere un certo standard di vita), o come un impiego momentaneo - anche se magari a medio termine - in vista di sistemazioni migliori. Per queste persone, il rendimento degli alunni all'uscita del percorso scolastico non è sempre un traguardo così importante: perché, per farlo raggiungere, occorre in molti casi un dispendio di energie e una responsabilità - per quanto attiene alle valutazioni di fine anno scolastico - che, come detto in apertura, il livello dello stipendio non invoglia a prendersi.

Davvero sottile, poi, il ragionamento tattico che sta dietro alle modifiche dell'esame di Stato, il cui svilimento sta a mio parere tutto nella composizione della commissione - *non, si badi bene, nella forma in sé: che potrebbe essere ugualmente valida, a patto che il senso di responsabilità degli esaminatori fosse all'altezza del compito* - oltre che negli effetti prodotti dal terzo punto individuato.

La composizione della commissione, con prevalenza di membri esterni non provenienti dallo stesso bacino d'utenza dell'istituto in questione, garantiva un controllo della qualità d'apprendimento data dall'istituto stesso: con tutti i limiti di giudizio e i preconcetti che gravano anche su di noi insegnanti, i membri esterni non avevano alcun interesse a falciare le fila dei maturandi; così come i membri interni avevano il massimo interesse a far sì che la preparazione media degli alunni fosse almeno più che sufficiente: non fosse stato altro che per dimostrare appunto il livello raggiunto dall'istituto, oltre che quello dei loro metodi didattici.

LA MEMORIA DI ADRIANO

librogiornale
di un unico autore
n. 5 • dicembre 2004
OMAGGIO A TE, A LEI, A VOI



Presento in questo numero degli scritti dedicati a un unico tema ponderoso e difficile: LA CARNE.

Poste Italiane. Spedizioni in a.p. - 70% - D.C. - D.C.I. - Torino n. 2/2004

La modifica, che, anni or sono, fece sì che i membri esterni provenissero per la maggior parte dalla stessa provincia (cioè da scuole che spesso avevano almeno porzioni dello stesso bacino d'utenza in comune), ha innescato invece una sorta di "guerra fra poveri", con i membri interni sulle barricate per dimostrare che *tutti* i maturandi erano per forza almeno sufficienti (e per tentare di gonfiare, per quanto possibile, il voto d'uscita); e con i membri esterni spesso impegnati a cercare il pelo nell'uovo per riuscire a dimostrare il contrario. Se qualcuno ricorda che quelli erano anni di contrazione demografica, almeno per quanto riguardava la popolazione scolastica delle superiori, non avrà difficoltà a riconoscere la logica - per quanto aberrante, perché fatta prima di tutto sulla pelle dei ragazzi - che stava dietro questi atteggiamenti.

Il colpo di grazia alla scuola, intesa in senso qualitativo, lo diede il terzo mutamento nelle commissioni: ma questo non si spiega senza ricorrere all'effetto provocato dall'autonomia concessa agli istituti, perciò mi concedo una breve digressione al riguardo.

Anche in questo caso, come per quello della formula dell'esame di Stato, il provvedimento che ha istituito l'autonomia non è di per sé negativo: è un provvedimento con lati positivi e lati negativi, la cui corretta applicazione è lasciata alla qualità dell'elemento umano. Il legislatore ha però inserito un meccanismo, che si sta rivelando geniale nello sminuire la qualità dell'insegnamento in Italia: ha legato l'autonomia dell'istituto (e l'esistenza delle singole classi al suo interno, fattore non meno importante) ad un livello numerico minimo, anziché ad uno massimo.

Come penso anche i non addetti ai lavori sappiano, vi è un tetto *sotto* il quale la classe cessa di esistere (il tetto massimo è stato legato più alla capienza media delle aule che non al numero di alunni oltre il quale la pratica dell'insegnamento perde efficacia in modo significativo, parametro che poco interessava al legislatore) ed uno *sotto* il quale l'istituto perde la sua autonomia. Facendo ciò, il legislatore ha legato definitivamente l'esistenza di classi ed istituti ad una logica quantitativa e non qualitativa.

Tale scelta si è riflessa in maniera pesantissima sull'andamento delle commissioni di scrutinio e d'esame, già provate, come ho spiegato prima, dallo scadimento del livello deontologico professionale. La decisione che tutti i membri siano interni (tranne il presidente: ma a livello numerico di votazione la cosa conta ben poco) ha fatto sì che sia lotta a coltello, ormai, fra istituto ed istituto, per dimostrare come sia sempre più alta la percentuale di iscritti che escono diplomati; e quanto i voti siano mediamente più brillanti lì piuttosto che altrove.

Ovvio che lo scrivente ha già partecipato a diversi scrutini ed esami, nei quali la logica della conservazione di una classe a tutti i costi (fatto anche comprensibile, dal punto di vista umano: visto che la soppressione delle classi si ripercuote sulla composizione delle cattedre, ovvero sui posti di lavoro), o la promozione di tutti i candidati ad un esame di Stato, a prescindere dal loro reale rendimento "perché tanto ormai sono arrivati qui, e non si possono mica fermare adesso", è stata la regola guida. O ne ha sentito parlare, riguardo ad altri istituti dove non ha insegnato.

Suggerimenti per una possibile inversione di tendenza

Confesso di non nutrire molte speranze riguardo a tale possibilità, almeno a breve termine: il personale docente è una fetta della società, e di essa condivide i punti di forza e quelli di degrado; anche nel campo della morale e del senso di responsabilità, riguardo al quale tutti possono vedere che situazione vi sia in Italia. Si può ipotizzare che la nostra classe abbia qualche margine di superiorità, sulla media: a livello di sensibilità, responsabilità e - si osa sperare - cultura; ma tale "surplus" riguarda anche qui la minoranza dei docenti e, in seconda battuta, una parte non indifferente, ma condizionata dall'accettare passivamente la logica della democrazia rappresentativa: dove la maggioranza ha *sempre* ragione; oltre che, spesso, da situazioni contingenti di bisogno personale. Ciononostante, è bene provarsi a suggerire qualche modo per reagire.

1. Lo sciopero

Dobbiamo riconoscere che questa forma di lotta ha un potere contrattuale quasi nullo. Il punto non sta tanto nelle modalità generali con le quali è stato imbrigliato negli ultimi dieci anni, con la complicità dei sindacati e delle forze della sedicente "sinistra": ma nella logica stessa che i governi hanno seguito nella loro lotta contro un'istruzione meritocratica, responsabilizzatrice e credibile.

Se accettiamo il presupposto iniziale che ogni abbassamento nella qualità dell'insegnamento torna a favore dell'attuale politica contro la scuola e che qualunque risparmio è benvenuto, per le casse dello Stato, ecco che lo sciopero così com'è organizzato non incide minimamente a nostro favore: è, infatti, una perdita di ore di lezione (già falciate da assemblee, gite, corsi extrascolastici e accadimenti vari) che, ovviamente, ricade sulla qualità finale dell'insegnamento; ed è un risparmio, perché qui da noi lo sciopero è un lusso che si paga il lavoratore in prima persona.

La sua unica utilità è quella che permette di contarci (ma qui bisognerebbe capire quanti lo fanno per reale convinzione e quanti - approfittando che spesso gli scioperi sono indetti di sabato o lunedì - per unire l'utile al dilettevole) e di darci visibilità nelle piazze. Un po' poco, vista la situazione generale.

È chiaro che, per colpire con qualche probabilità di successo un sistema di potere che basa ogni sua considerazione sul ritorno economico, bisogna trovare iniziative che mirino al suo portafoglio: da questo punto di vista, uno sciopero "bianco" avrebbe già maggior peso, visto che, se non altro, a noi non costerebbe nulla; ma temo che le cose non cambierebbero di molto: è una forma di lotta che, in teoria, potrebbe protrarsi molto a lungo, per essere efficace, e quindi la qualità dell'insegnamento ne scenderebbe in proporzione.

2. Gite, visite guidate e libri di testo

Se, per le ragioni appena elencate, lo sciopero sembra essere un'arma spuntata e il nostro peso economico sul sistema-mercato è, direttamente, molto basso, si può tentare di colpire l'indotto.

Vi è un mercato parallelo nel quale visite guidate e

gite permettono lucrosi introiti alle agenzie di viaggio: le quali molte volte, profittando della corsa al ribasso innescata dalla logica del risparmio ad ogni costo, offrono pacchetti di livello truffaldino. A fronte di ciò, sappiamo molto bene come il carico di responsabilità che grava sulle spalle dei docenti sia elevato e del tutto spropositato alla misera diaria che si riceve: credo che questo sia un campo nel quale si possa facilmente intervenire, giocando anche sullo scontento generato negli alunni stessi e soprattutto nelle loro famiglie, molte delle quali vedono la gita come l'occasione di liberarsi almeno per qualche giorno di un figlio che non sanno dove parcheggiare. E, a quei colleghi che temono una convocazione d'ufficio da parte dei dirigenti, ricordo che il rischio di malattie diplomatiche al momento giusto (e beninteso senza preavviso alcuno) rende cauto chiunque di loro.

Anche l'adozione dei libri di testo colpisce un altro settore parallelo nel quale il guadagno è molto forte: qui, semmai, vi è il problema che l'azione del corpo docente di una scuola dev'essere molto compatta, su base assolutamente maggioritaria; e la cosa, al momento attuale, mi sembra alquanto utopistica...

3. Le modifiche alla legge

Per quanto scritto nel secondo paragrafo, è bene accettare l'idea che nessuna modifica alla riforma Moratti può cambiare le cose nella scuola italiana - qualitativamente parlando - se non si pone mano al limite del tetto per l'autonomia amministrativa degli istituti e a quello per l'esistenza delle singole classi, con una radicale inversione di logica.

In collaborazione con  VALLATI

IL CORRIERE DELL'AMIATA

Periodico di informazione del comprensorio amiatino
Anno V, n° 10, ottobre 2005, Euro 2
Spedizioni in A.P. - 451 - AUT. 003 - ARE 2 connesso 2187 legge 662/04 DC/Governo

Parti dal tuo paese

Tempi di fungatura

Per quanto l'Amiata sia, da sempre, terra vocata alla produzione di funghi, non sono molte le testimonianze storiche che parlano, direttamente della loro raccolta e del loro uso alimentare. Secondo quanto riferisce Ghisarlani, citato da Indivergari, nel Settecento gli abitanti di Castel del Piano raccoglievano "funghi che, salati", venivano portati a Siena. Un'altra testimonianza ci è fornita dal naturalista Micheli, che nel Settecento definisce "preziosissimi" i prugnoli (*Pinguicula vulgaris*) che raccoglie entusiasta, accudendo dal Monte Labate, nella zona di Castel di Marceola.

Nei suoi *Ricordi di fine Ottocento*, il medico condotto di Arcidosso Stefano Beccini, nota che di funghi "nella primavera e nell'autunno se ne trovano in quantità e se ne fa per conseguenza un grande uso", inoltre, afferma: "I funghi sono un cibo comunissimo a tutti nel Montemare...".

Narrando poi un caso di avvelenamento capitato ad alcuni bambini che avevano raccolto e cucinato funghi per farci merenda, ci fornisce queste indicazioni:

... il giorno antecedente, chiamato il più stupido, l'assottigliamento molto primitivo, sono uomini che si riprocurano commestibili per avvelenamenti del gruppo dolente. I funghi di questo gruppo si distinguono per avere la faccia inferiore del cappello formata di fibre albe.



Ribadisco che non è questione dei nuovi metodi di valutazione imposti alla scuola, in quanto tali, perché tutti i metodi hanno pro e contro: se vogliamo fare un esempio globale, il sistema d'istruzione steineriano ha presupposti e metodologie completamente differenti da quelli della scuola meritocratica e selettiva, ma funziona altrettanto bene; la differenza nella loro efficacia è data prima di tutto dalle qualità e dai limiti delle persone che li applicano. Allora, malgrado i crediti scolastici che gonfiano il livello dei profitti raggiunti, malgrado che gli alunni di quinta siano tutti *automaticamente* ammessi all'esame di Stato, si possono creare classi terminali in grado di fornire prestazioni maiuscole, anche con gli attuali ordinamenti: *a patto che, fra gli insegnanti, ci*

sia abbastanza senso di responsabilità da condurre, durante gli anni precedenti, una seria selezione.

Ma ho dimostrato anche come l'etica della qualità si scontri con i trabocchetti messi in atto dal legislatore per imporre ad ogni costo la logica della quantità: per questo solo l'inversione di tendenza dei tetti d'autonomia degli istituti e di esistenza delle classi permetterebbe di disinnescare tale perverso meccanismo, qualunque modello di scuola si voglia proporre.

Il punto drammatico sta qui, o meglio sta nel fatto che, come ho spiegato sempre nel secondo paragrafo, l'affossamento della scuola pubblica è stato condotto in prima battuta proprio da quelle forze che avrebbero dovuto garantirne la qualità, cioè le forze sedicenti "progressiste". *Questo punto è drammatico, perché significa che chi opera per il mantenimento di una scuola credibile non ha un referente politico intenzionato a farsi carico seriamente del problema.* Tanto vale, a questo punto, andare fino in fondo a ciò e spendervi su qualche riga.

Le domande che possono sorgere spontanee sono: dato per scontato che la fetta di forze politiche che si riconosce nel libero mercato più deregolamentato se ne fregghi di concetti come qualità e servizio verso la comunità tutta - salvo quando non tornino a proprio vantaggio - come si spiega la connivenza delle altre forze? E ancora: quale vantaggio spera di ricavare *tutto* il sistema politico nazionale da un impoverimento qualitativo della popolazione?

O detto in altri termini, il sistema politico italiano ha un qualche interesse particolare nel perseguire ciò, aldilà dei guadagni che possono nascere dalle scuole private e in vari modi - voti, visibilità pubblica, l'ovvio denaro delle bustarelle - per i singoli parlamentari che lo compongono?

Per avere le idee più chiare non dobbiamo scordare quanto la corruzione sia fondamentale al mantenimento del sistema politico nel nostro Paese, ma assieme alla perdita della capacità di analisi da parte della maggioranza degli aventi diritto al voto: ignoranza che è stata perseguita in parallelo alla delegittimazione scolastica con lo scadimento di tutto l'impianto culturale del Paese, dalla televisione - in primo luogo - fino a tutti gli organi d'informazione in particolare e di cultura più in generale.

Ecco dove sta il vero punto d'interesse, trasversale agli schieramenti, che ha visto operare compatti - anche se con tattiche differenti - tutti i ministri succedutisi alla Pubblica Istruzione da un ventennio a questa parte: gettare le fondamenta per un'ignoranza capillarmente diffusa; senza la quale la quasi totalità della classe politica attuale verrebbe cacciata a pedate nel giro di qualche mese al massimo.

Da questo punto di vista, due sono i risultati che si ottengono con la *deregulation* della scuola: il neodiplomato esce con un titolo di studio che non gli dà la reale valutazione delle sue capacità; e si trova quindi proiettato nel mondo del lavoro con la pretesa - giustissima, dati i presupposti - di aver diritto ad un impiego in linea con il titolo ricevuto, o alla prosecuzione degli studi a livello universitario. Alla prova dei fatti ciò molte volte non avviene e questo provoca una comprensibile frustrazione.

Ma poiché questi neodiplomati non hanno ottenuto dalla scuola un oggettivo sistema di autovalutazione, di autostima delle loro reali capacità, anziché tentare di recuperare il tempo perduto (ed eventualmente punire, al momento del voto, coloro i quali li hanno posti in tale situazione) saranno capaci di vedere la possibilità di scelta fra due sole alternative: la prima è ricorrere alla scontata e intramontabile bustarella; la seconda sarà di chiudersi nel loro livore, che un'abile propaganda elettorale saprà guidare contro la categoria di comodo di turno, creando stereotipi ai quali dovremmo essere ormai abituati, come quello dell'extracomunitario venuto fin qui solo per rubarci i posti di lavoro.

Quindi, anche se siamo in un periodo nel quale la resistenza contro le norme varate da questi governi può ancora viaggiare lungo i binari della legalità, permettete mi di essere scettico sull'intervento, *motu proprio*, di una fetta del Parlamento sufficiente ad invertire questa tendenza.

4. Interventi "utopici" (?): Industria e Magistratura

Stante il prevedibile - e a loro conveniente - immobilismo dei parlamentari, prendere in considerazione altre possibilità di lotta, o meglio cercare alleanze anche dove sembrerebbe impossibile trovarne, può sembrare una mossa disperata - e forse lo è - ma da prendere in considerazione.

Vi sono voci secondo le quali già molte imprese

cominciano a pentirsi della piega che sta prendendo la riforma Moratti, ossia della qualità riscontrata in molti neodiplomati; non dimentichiamo che, come ho spiegato prima, ad esse interessa ottenere quadri a poco prezzo, non trovare bassa manovalanza.

Il punto sembra proprio essere che la scarsa qualità dei giovani che escono dalle superiori si starebbe traducendo in un aggravio dei costi per i corsi di formazione interni, tale da vanificare, almeno in gran parte, i guadagni ottenuti dal controllo sul costo dei salari e con la precarizzazione.

Pur essendo innaturale il loro volgersi ad un operare guidato da concetti etici, industrie ed imprese potrebbero essere quindi interessate ad arginare, almeno in parte, l'effetto della *deregulation* da loro stesse voluto. Mi sto basando su voci, ripeto; ma mi sembra il caso di restare in ascolto.

Infine, una pedina che mi sembra interessante muovere - anche se, essendo laureato in architettura e insegnando storia dell'arte, di leggi ne mastico pochino - potrebbe rivelarsi la magistratura.

Non so quanti di voi ricordino che alcuni anni fa fu fatto un sondaggio - analizzando un campione di giovani durante la visita di leva - per monitorare il livello della loro conoscenza dell'italiano. Forse il campione non era quantitativamente significativo (credo fossero 600 persone), però il risultato che ne venne fuori, col 25% degli esaminati che mostrava lacune anche gravi nell'uso della lingua - tali da poter parlare, in alcuni casi, di analfabetismo di ritorno -, fa venire i brividi. Nel senso che, se parecchi potevano aver abbandonato la scuola dopo le medie inferiori, molti altri dovevano essere diplomati o, peggio, laureati.

Una domanda, allora. Visto anche che il sottoscritto è a conoscenza di diversi casi nei quali il superamento degli scrutini da parte di un candidato non dipese dalle sue reali capacità, ma dalle considerazioni inerenti al numero di studenti per classe e, al limite, al mantenimento dell'autonomia amministrativa dell'istituto, alle quali ho accennato più sopra, in questo caso, non si può parlare di "falso in atto pubblico", commesso da quel determinato consiglio di classe, o commissione d'esame?

È un passo molto grave, quello che ho appena esposto, me ne rendo conto: ma, stante la scarsa etica - o, se preferite, lo scarso senso di responsabilità verso la società - che sta dimostrando la classe di lavoratori a cui appartengo, un'azione del genere scatenerrebbe un "effetto domino" simile a quello riscontrato a suo tempo con Tangentopoli: e che costringerebbe appunto quella maggioranza di insegnanti, che creano a se stessi scuse opinabili per essere conniventi col sistema politico attuale, ad assumersi fino in fondo le responsabilità insite nell'insegnamento; anche quando spiacevoli o quando possono portare a frizioni con una componente genitoriale, spesso sempre più interessata ad ottenere, per il figlio, il famigerato "pezzo di carta".

Mi rendo anche conto che tale passo non può essere compiuto da singoli insegnanti: rischierebbero di esser presi per dei pericolosi Don Chisciotte, e subirebbero conseguenze facilmente immaginabili. Ma sono anche certo che fare il conto delle cattedre che rischiano di saltare sia una pratica ormai diffusissima su tutto il terri-

NUOVA SERIE N° 9 (53/9) - € 2,00

ISSN 1724-7128

LUNARIONUOVO

RASSEGNA DI LETTERATURA DIRETTA DA MARIO GRASSO

Aut. Reg. Trib. di Catania n° 537 del 24/09/1979. Dir. Resp. M. Grasso - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a.p. - 70% - D.C.B. - Sicilia 2003.

KCIO₃

Un fulmine nel sereno, come amano ripetere gli amatori dei luoghi comuni. Secoli di naso aquilino e adesso (febbraio/marzo 2005) la sentenza definitiva e definitiva: "Il naso di Dante era dritto come un fuso." Allucinante. Lei, Signor Lettore, crede in fede? Secondo noi, se ci si organizzasse per una inchiesta le risposte raccolte sarebbero tutte negative. E sarebbe legittimo restare col parere di prima, che pare non era ma memoria di ritratti. E meno male che nessuno potrà rivendicare danni didattici prepagati per avere - poniamo - risposto sbagliando, qualche volta, quella volta. Perché l'errore di allora sarebbe stata la verità di oggi. Evidentemente la mala comparsa resta a carico dei ritrattisti dell'epoca, ai quali ciascuno pensa mugugnando: "Ma da quale modello avevano tratto ispirazione?". Né si possono contestare persone e opere di tanti secoli fa. A parte il diritto degli eventuali eredi. Non si sa mai. E a parte il diritto di ogni artista a ricreare il naso della persona ritratta, magari per una errata interpretazione dell'adagio "ogni naso sta bene alla sua faccia". Il ritrattista, per superficialità o per eccesso di zelo, avrebbe pensato: "Dopo tutto quello che ho fatto e scritto come si fa a immaginare un Dante Alighieri con naso dritto, da galantuomo qualunque? diamogli un tocco d'aggressivo!" E già a tratteggiargli un aquilino di prima canna. Altri potrebbero ragionare a lume dei resoconti biografici e, pur perplessi circa il modello originario, potrebbero darne spiegazione convincente asserendo che il ritratto d'origine era stato un falso, per tutelare il *Ghibellin fuggiasco* da spioni e bargelli-segugi (alla Montalbano) - che probabilmente ci furono, anche se non se ne ha resoconto - e "sviare le indagini", come si dice adesso, dando per certo che i Guelfi neri avrebbero potuto servirsi del ritratto del ribelle - *identikit ante litteram* - con didascalia anch'essa da immaginare in calce a un *Wanted!* di quella volta. Condanna alla morte per rogo, quella inflitta in contumacia al priore Dante Alighieri il 27 gennaio 1302, per essersi appropriato di pubblico denaro allo scopo di sabotare gli aiuti disposti a favore del Papa e di Carlo di Valois e per palese favoreggiamento verso i guelfi bianchi di Pistoia. Un sicario del pontefice - e a quei tempi usava in nome di Dio - poniamo, ritratto in mano, ci par di vederlo, aggirarsi tra Verona, Ravenna, Firenze, in cerca d'una faccia affilata sormontata da inconfondibile naso aquilino. Che - finalmente apprendiamo - aquilino non era.

Scriviamo questo KCIO, con trepidazione. Pensiamo ai dantisti accademici che si sono spinti fino a far cominciare qualche loro arido commento con tesi fondate sui tratti fisionomici del Sommo Poeta, tratti ricavati a colpo di naso (qui ci vuole) dalla ritrattistica ampia e corrente da otto - al momento - secoli a questa parte. Per loro adesso non ci sarà scampo. E meno male che quella dei critici accademici calibro 100 (cento) è categoria intellettualmente duttile, dolce nell'adequarsi alla pecora-guida nei turni mattutini, a uscir "dal chiuso".

(Basico)



SOMMARIO

Basico	KCIO	1
Stefano Lanuzza	La strega necessaria	1
Mario Grasso	Cartaceo	2
Sara Smigro	Quella civetta di Minerva	4
Mariagrazia Strano	Skorpio	5
Rigo Mossara	Cirino Sgraccasale	6
(LNRNV)	Riviste (<i>Arca</i> , <i>Cambascari</i>)	7
Tiziano Salari	Note di Antifilidung (I)	8
Salvatore Sequenzia	Viggenza e visione nella poesia di E. Distefano	9
(LNRNV)	Il Gabelino	10
V. S. Gaudio	Le scarpe di Naddella	11
Ludi Rector	Bummi puliti	13
Licurgo il Breve	Lingua o dialetto?	13
Assunta Finiguerra	Inediti di Assunta Finiguerra	14
(LNRNV)	Ciacere en trentin	17
emmegi	dotto&fatto	17
Piaido Sergi	Ciccio Busacca	19
Francesco Pitti	Poesie	20
Francesco Piga	Lo contigge di Alessandro Guasoni	22
Scrutator	Le "solitudini" di Sonia Antonini	24

La Strega Necessaria

Stefano Lanuzza

La stregoneria non ha discendenza.
Essa è antica come la vita.

Ennis Deasonovos

In una città dove la Chiesa cattolica, col suo abnorme retaggio di ricchezze materiali, testimonia imperturbata e contraddice il messaggio evangelico, qualche giorno dopo il catastrofico cataclisma nelle zone dell'Oceano Indiano alla fine dell'anno 2004, una ragazza forse psicotica o soltanto afflitta dal disagio di vivere si reca in un convento e, al primo monaco incontrato, consegna un memoriale profetizzante la prossima... Apocalisse. L'ha composto in "scrittura automatica" - afferma -, dietro dettatura d'una oscura entità: "Il diavolo, probabilmente".

Non è da dubitare che, nei tempi bui della caccia alle cosiddette streghe, simile memoriale risulterebbe una sicura prova di possessione diabolica, esponendo la giovane alla tragica sorte del rogo.

Se oggi, poco caritatevolmente, il frate prospetta alla poverina un ricovero clinico e intanto la frequenta circoscrivendola fino a metterla incinta, pochi secoli fa non avrebbe esitato a farla incolpare di stregoneria.

torio nazionale, non solo in quelle due o tre scuole delle quali sono a conoscenza diretta.

Dovrebbero qui entrare in campo o le nostre associazioni di categoria (e credo che ci sia un solo sindacato in grado di prendersi una simile responsabilità...), oppure qualche associazione a tutela dei consumatori: questo comportamento aberrante ricadrà infatti, in un futuro sempre più prossimo, sulla qualità della vita di tutti, perché va a colpire il livello qualitativo dei laureati e, di conseguenza, quello dei servizi un giorno offerti alla società.

Resto a disposizione di quanti vogliano approfondire assieme a me l'argomento con critiche costruttive, lasciando la mia casella di posta elettronica: seautos.prod@libero.it; nella speranza che qualunque mossa, sia pure azzardata, arrivi ancora in tempo per bloccare - con mezzi legali e pacifici, finché ce ne sono ancora tempi e modi - il degrado che dall'alto e dal di fuori di ciò che si intende come "società civile" ci stanno costringendo a subire.